

# Human Security

N. 02

Dicembre 2016

Dimensioni e prospettive  
dei conflitti contemporanei

## Cambiamento climatico e (in)sicurezza umana in Africa.

di **Charles Geisler**

I fenomeni violenti sono ampiamente richiamati dai media e la violenza pare un tratto persistente delle società. Eppure, alcuni studiosi – tra cui spicca Steven Pinker con il suo *"The Better Angels of Our Nature"* – argomentano che la violenza stia progressivamente declinando sotto la spinta di forze "civilizzatrici", che superano cioè la natura considerata da Hobbes intrinseca all'essere umano. Questi studiosi immaginano, almeno implicitamente, un futuro promettente, caratterizzato da maggiore altruismo, cooperazione e inclusione. Ma il cambiamento climatico, inteso come fonte impersonale di violenza, è forse il muro contro il quale tale visione ottimista può cozzare? Il cambiamento climatico globale è stato talvolta definito una "terza guerra mondiale", suggerendo che i suoi effetti saranno fonte di conflitto, smentendo dunque qualsiasi tesi a favore di un presunto declino della violenza umana. Questo articolo si colloca in questo solco, prendendo

in esame il cambiamento climatico come potenziale fonte di disordine, disfunzione sociale e conflitto. A tal fine sono prese in esame ricerche condotte in Africa, che aiutano a configurare il cambiamento climatico come un ostacolo al prosperare della pace e alla sicurezza umana. Conclude l'articolo una breve riflessione sulle lezioni che l'Africa potrebbe condividere con il resto del mondo per combattere gli effetti dati dall'intensificazione del cambiamento climatico a livello globale.

Dovendosi confrontare con condizioni climatiche radicalmente mutate, l'Africa sembra oggi dover fronteggiare sfide comparabili a quelle affrontate da Sansone Agonista, epiteto dato al Sansone biblico da John Milton. L'Africa vive di agricoltura, settore che, da solo, impiega il 64% dei lavoratori. Oltre al neocolonialismo, alle epidemie ricorrenti, al saccheggio delle risorse, alle profonde divisioni etniche, all'acaparramento delle terre (o *land grabbing*) alle guerre civili e al ruolo fortemente indebolito dello stato, i contadini africani devono far fronte a crescenti avversità climatiche e al connesso innalzamento del livello dei mari. Nonostante il contributo africano al cambiamento climatico globale sia assai limitato, gli effetti fisici di tale fenomeno sul continente rischiano di essere fra i più gravi, a causa delle sue scarse capacità di adattamento. Nel peggiore dei casi, le previsioni sull'aumento del livello dei mari collocano 70 milioni di Africani a rischio nelle zone costiere entro il 2080, un numero decisamente maggiore rispetto al milione di persone considerate a rischio nel 1990. Molti contadini dell'entroterra saranno tormentati da oscillazioni climatiche estreme e imprevedibili.

Più di qualsiasi altro fenomeno, il **cambiamento climatico** attrae sempre più l'interesse del mondo accademico e di quello politico. Quest'anno lo *Stockholm International Peace Research Institute* (SIPRI) ha inserito per la prima volta nel suo *Yearbook* un capitolo dedicato alla relazione fra clima e sicurezza, definendo il cambiamento climatico un "moltiplicatore di minacce". Sulla stessa linea, Charles Geisler, Professore Emerito della Cornell University, apre questo numero di **Human Security** esplorando le connessioni fra cambiamento climatico, violenza e sicurezza umana nel contesto africano. Segue un articolo di Teemu Palosaari, ricercatore al Tampere Peace Research Institute (TAPRI), in Finlandia, che introduce il "**paradosso Artico**" e la questione controversa dell'interrelazione fra presenza di risorse naturali e conflittualità.

La sicurezza umana è infatti indissolubilmente legata tanto ai cambiamenti ambientali quanto all'accesso alle risorse naturali. L'**acqua** è stata definita l'oro blu e il petrolio del 21° secolo e indicata come la risorsa naturale che nei prossimi decenni potrebbe calamitare tassi di conflittualità interstate tali da scatenare il terzo conflitto mondiale. Parallelamente a un'accresciuta politicizzazione dell'acqua, tanto a livello domestico, quanto sul piano internazionale, si è sviluppato dunque un intenso dibattito in cui si sono affermati concetti quali idropolitica o diplomazia dell'acqua. Il primo dei pezzi proposti sul tema, a firma di Andrea Martire, analista de *Il Caffè Geopolitico*, offre una panoramica e breve analisi delle situazioni più rappresentative di conflittualità, reale o potenziale, sulla **gestione delle risorse idriche fluviali** a livello internazionale. A seguire, Gabriele Giovannini, dottorando presso la Northumbria University, propone un focus più specifico e dettagliato sulle dinamiche di conflitto e cooperazione tra paesi rivieraschi a monte e a valle del fiume Mekong partendo dal caso della diga di Xayaburi.

A chiudere, due articoli incentrati sulla **città** intesa come un ambiente multi-dimensionale che influenza e condiziona la sicurezza umana. Annalisa De Vitis, analista de *Il Caffè Geopolitico*, evidenzia come la portata e la velocità dei processi di **urbanizzazione** compromettano la capacità di alcune città di garantire livelli adeguati di human security. I membri del gruppo *Architetti Migranti*, invece, presentano alcune delle riflessioni emerse della loro ricerca nella città di Tigre, a nord di Buenos Aires, dove percezione di insicurezza e massificazione del lusso hanno plasmato i modelli di sviluppo abitativo urbano, dando vita al fenomeno delle **città privatizzate** che, oltre a inasprire le disuguaglianze sociali, hanno un notevole impatto ambientale.

twai

TORINO  
WORLD  
AFFAIRS  
INSTITUTE

Human Security è sostenuta da:

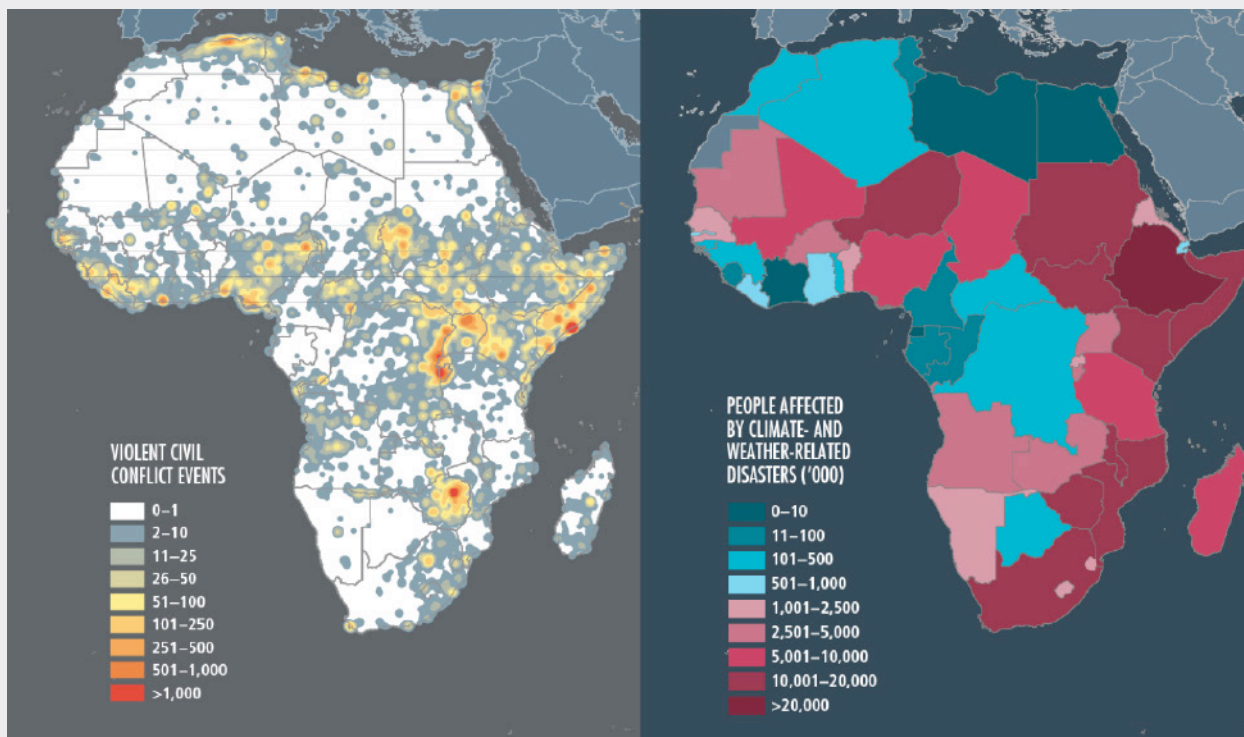


Compagnia  
di San Paolo



International  
Affairs

# Violenza e catastrofi climatiche.



L'immagine a sinistra indica la frequenza di episodi violenti di conflitto civile in Africa. Quella a destra rappresenta la gravità delle catastrofi legate alle condizioni climatiche e atmosferiche indicando il numero di persone colpite (espresso in migliaia). Tali catastrofi includono siccità, temperature estreme, alluvioni, temporali, incendi, e infestazioni di insetti. Entrambe le immagini si riferiscono al periodo di tempo 2000-2014 e si basano su una stima degli autori fondata sui

dati del *Armed Conflict Location & Event Data Project* e del *International Disaster Database* (ultimo accesso il 4 ottobre 2014).

Fonte: Breisinger, C., O. Ecker, and J.F. Trihn Tan. 2015. "Conflict and Food Insecurity: How Do We Break the Links?" in *2014-2015 Global Food Policy Report*, 51-59. Figure 2. Washington, DC. Immagine utilizzata con il permesso di *International Food Policy Research Institute*.

## Direttore

**Stefano Ruzza**, *T.wai e Università di Torino*

## Comitato di redazione

**Lorraine Charbonnier**, (*Coordinatrice*), *T.wai*

**Marco Giulio Barone**, (*Coordinatore con il Caffè Geopolitico*), *Il Caffè Geopolitico e T.wai*

**Fabio Armao**, *T.wai e Università di Torino*

**Charles Geisler**, *Cornell University*

**Giampiero Giacomello**, *Università di Bologna*

**Roger MacGinty**, *University of Manchester*

**Neil Melvin**, *Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI)*

**Helen Nambalirwa**, *Makerere University*

**Francesco Strazzari**, *Sant'Anna, Pisa*

## Autori

**Charles Geisler**, *Professore Emerito di Sociologia dello Sviluppo, Cornell University*

**Teemu Palosaari**, *ricercatore, Tampere Peace Research Institute (TAPRI)*

**Andrea Martire**, *analista, Il Caffè Geopolitico; responsabile relazioni esterne e comunicazione, Unione Coltivatori Italiani*

**Gabriele Giovannini**, *Junior Research Fellow, T.wai; dottorando in Relazioni Internazionali, Northumbria University*

**Annalisa De Vitis**, *analista, Il Caffè Geopolitico*

**Francesca Ronco, Corinna Di Franco, Alessandra Platania, Riccardo Tognin e Ruth Savio**, *membri del gruppo indipendente "Architetti Migranti"*



Trasporto di acqua dolce in zone rurali.  
Fonte: World Bank (2009).

È sempre più evidente che in Africa il cambiamento climatico non sarà uno “tsunami silenzioso” dagli esiti affabili. Al contrario, l’Africa sarà il campo di battaglia della “terza guerra mondiale”, cioè di una schermaglia brutale e prolungata che esploderà in innumerevoli conflitti su scala ridotta. Benché spesso non vengano definiti propriamente “guerre”, questo genere di conflitti contribuirà alla mortalità e a forme di violenza che, indipendentemente dalle definizioni date, costituiscono e rappresentano atti di belligeranza. Questa nuova “guerra mondiale” è di fatto già in corso.

Secondo il *Social Conflict in Africa Database (SCAD)* della University of Texas-Austin, gravi mutamenti climatici stanno inasprando problematiche che già affliggono l’Africa e stanno innescando ulteriore violenza nel continente. La Quarta relazione di valutazione del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (*Intergovernmental Panel on Climate Change – IPCC*), ad esempio, presenta dati relativi al fenomeno dello stress idrico in Africa: già oggi ne soffre il 25% della popolazione e mezzo miliardo di Africani sarà a rischio di grave stress idrico entro il 2050. I ricercatori dello SCAD hanno esaminato circa 6 mila casi di conflitto sociale su un periodo di 20 anni correlandoli alla crescente variabilità climatica, vale a dire deviazioni rispetto al regime abituale di precipitazioni. Tale variabilità, ovviamente aggravata

dal cambiamento climatico globale, ha effetti significativi su violenza e conflitti politici di piccola e grande scala. Qualsiasi episodio violento – sia esso costituito da sommosse, violenza tra comunità, o conflitti tra fazioni – è infatti reso più aspro da precipitazioni abbondanti. In situazioni di grave deficit idrico o in presenza di scarsa vegetazione per mimetizzarsi, invece, gli attori violenti appaiono meno inclini a intraprendere le loro attività. Durante un prolungato periodo di grave siccità, le persone pensano più a garantirsi la sopravvivenza che a trasformare in modo violento l’ordine sociale. Troppa pioggia, d’altra parte, danneggia le infrastrutture e compromette le capacità statali di contenere la violenza. Più semplicemente, in Africa la pace dipende anche dal clima.

Dobbiamo mettere in prospettiva la nuova violenza legata ai fenomeni climatici (in Africa o altrove) per non lasciarsi cullare dalla convinzione che la belligeranza umana stia diventando ormai obsoleta. Il cambiamento climatico globale sta modificando i termini di riferimento dell’intero pianeta: la combinazione dei suoi effetti sugli ecosistemi terrestri e marini suggerisce che più persone avranno a disposizione meno terra da abitare e meno suolo fertile da coltivare. Come se non bastasse, il cambiamento climatico sta inducendo le élite di Europa, Stati Uniti e Cina ad acquistare terreni in Africa, accentuando ulteriormente il problema della scarsità di terre in tale continente. Inoltre, si può supporre che sempre più migranti verranno “immagazzinati” in Africa, dove la crescita demografica è già forte, acuendo ulteriormente la situazione di stress data da popolazione abbondante a fronte di risorse scarse. In poche parole, lo spazio vivibile in Africa si sta restringendo, e i rifugiati che dalle coste si spostano verso l’entroterra alla ricerca di maggiore sicurezza incontreranno barriere e ostacoli – come frontiere nazionali più rigide, terreni degradati, proprietà esclusive – e “terre di nessuno” date da conflitti e guerre interne.

Nonostante tutti i suoi problemi, l’Africa potrebbe insegnare ad altri come sopravvivere ai danni causati dal cambiamento climatico globale e dai conflitti. È alquanto improbabile, infatti, che questi si risolvano grazie a costose

infrastrutture o altre opere geo-ingegneristiche. Piuttosto, alcuni aspetti non banali della cultura, delle regole e del sistema di valori africani sembrano poter ricoprire il ruolo di “angeli custodi” e guida, e le lunghe tradizioni di umanità e ospitalità dell’Africa possono essere fondamenta di società resilienti. Il “sottosviluppo” spesso imputato all’Africa potrebbe rivelarsi invece una benedizione. Rispetto ad altre regioni, infatti, l’Africa dipende in minor misura dal cosiddetto “capitalismo del carbonio”, affidandosi invece ad agricoltura a basso impatto ambientale e ad energia a basse emissioni di carbonio. Il continente africano sta facendo la sua parte per limitare il futuro aumento della temperatura del pianeta a un massimo di 2°C sopra il livello preindustriale.

Inoltre, in Africa, molte vittime hanno assunto un ruolo attivo nel tentativo di guarire dalle ferite della violenza, prendendo parte a commissioni di pace e riconciliazione, agendo nelle missioni di *peacekeeping* dell’Unione Africana, o generando e sostenendo reti di società civile in un contesto piagato da difficili condizioni sociali, repressione statale e avversità ambientali. Le sfide che deve affrontare l’Africa sono gravi e peggiorate dal cambiamento climatico globale, ma sono altrettanto concrete le capacità degli Africani di controbilanciare e contenere queste sfide. Non solo sopravvivendo, ma costruendo anche un “faro nella notte” che sia fonte di ispirazione per altri.

#### PER SAPERNE DI PIÙ:

World Ocean Review (2010) *Living in coastal areas – The Battle for the Coast*. Disponibile su: <http://worldoceanreview.com/en/worldoceanreview/1/coasts/living-in-coastal-areas/>

FAO (2008) *Africa Could Reduce Greenhouse Gases*. Disponibile su: <http://www.fao.org/news/story/en/item/8664/icode/>

*Tumult Indicators in Africa*. Disponibile a breve su: <http://exhibitions.nypl.org/africanaage/essay-africa-2010.htm> (sito in costruzione)

L’autore si è reso disponibile a condividere con i lettori una bibliografia relativa a cambiamento climatico e violenza in Africa. Se interessati, inviare una email a [ccg2@cornell.edu](mailto:ccg2@cornell.edu) indicando “CC Bibliography Request” come oggetto.

# Cambiamento climatico e risorse naturali nell'Artico.

di **Teemu Palosaari**

L'Artico suscita un interesse sempre maggiore grazie alle vie marittime e alle risorse naturali rese via via disponibili dallo scioglimento dei ghiacci. I numeri sono eloquenti: la rotta che da Tokyo arriva ad Amsterdam percorre 23.000 km via Panama e 21.000 via Suez, che scendono però a 15.500 se si attraversa il Passaggio a nord-ovest (costa settentrionale del Nord America) e a 13.500 se si seguono le coste settentrionali di Norvegia e Russia. Ciò significa un note-

La *Louis S. St. Laurent* e la *Cutter Healy*, rispettivamente della guardia costiera canadese e statunitense, nell'Oceano Artico.  
Fonte: Jessica Robertson, U.S. Geological Survey



vole risparmio in termini di tempo (dai 10 ai 15 giorni), di carburante e di tasse sul passaggio. Forse, però, i dati più importanti riguardano petrolio e gas: l'Artico racchiude il 13% e il 30% delle rispettive riserve non ancora scoperte ma tecni-

camente recuperabili. Quando si tratta di politica artica, le parole chiave sono quindi cambiamento climatico e risorse naturali. L'Artico è diventato la nuova "zona calda" della politica internazionale.

Nonostante le vaste riserve fruibili presenti nei suoi fondali, però, l'Artico rimane un'area pacifica. "Corsa alle risorse", "Cold Rush", e "nuova Guerra fredda" sono titoli accattivanti apparsi spesso tra le notizie dell'ultimo anno. In ambito accademico, però, l'opinione più diffusa e condivisa fra gli studiosi di Artico è che la cooperazione internazionale stia funzionando bene nella regione e che quindi è probabile che essa rimanga stabile anche nel prossimo futuro. Il consenso e la fiducia nella gestione pacifica della questione artica sono sorprendenti considerato il mix tra cambiamento climatico, crescente interesse globale, abbondanza di risorse naturali e maggiore domanda globale.

L'Artico può essere infatti presentato come il primo caso in cui la legislazione internazionale sembra effettivamente funzionare in modo efficace. Gli stati che si affacciano sull'Oceano Artico – Canada, Islanda, Norvegia, Russia, Stati Uniti e Danimarca/Groenlandia – stanno mappando il fondale marino al fine di presentare prove scientifiche alle Nazioni Unite. Solo a quel punto la Commissione per i limiti della piattaforma continentale delle Nazioni Unite sarà in grado di elaborare raccomandazioni sui confini marittimi. Il possesso di minerali, petrolio e gas sottomarini sarà quindi definito in base al diritto internazionale. Gli stati costieri hanno espresso congiuntamente l'intenzione di seguire la convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare.

Ma perché gli stati costieri concordano su questo aspetto piuttosto che cercare di accaparrarsi tutto il possibile? Osservando una carta geografica e individuando le aree da cui è tradizionalmente estratto il petrolio è possibile dedurre una valida spiegazione: oggi le risorse petrolifere si trovano spesso in luoghi dove tensioni politiche, sociali e economiche non sono insolite e il rischio di violenza è alto. Per contro, quella dell'Artico è una regione stabile e pacifica. In termini di produzione di energia e prospezione di gas e petrolio, mantenere tale situazione è tanto negli interessi nazionali degli stati costieri quanto in quelli economici di imprese nazionali e multinazionali. Sono infatti le stesse compagnie petrolifere e del gas a fare pressioni sui governi affinché essi concordino sui confini marittimi e seguano le convenzioni internazionali in modo tale da garantirsi costi operativi e investimenti prevedibili – così facendo, ad esempio, le aziende sanno a

chi rivolgersi per ottenere i permessi per le trivellazioni o per questioni legate a sicurezza e salvataggio. Esiste già anche un sistema di *governance* dell'Artico piuttosto sviluppato. A partire dalla fine della Guerra fredda, gli otto stati artici – cioè gli stati costieri già menzionati più Finlandia e Svezia – hanno costruito una rete di cooperazione multilivello in settori quali scienza, economia, cultura, tutela ambientale e turismo. Queste interconnessioni vanno dalla dimensione locale a quella intergovernativa, coinvolgendo municipalità, istituti di ricerca, popolazione locale, università, regioni, governi nazionali e così via.

Alla luce delle ricerche e degli studi condotti in tema di pace e di sicurezza ambientale, il caso Artico sembrerebbe quindi sostenere le argomentazioni e conclusioni secondo cui il cambiamento climatico in combinazione con l'abbondanza di risorse naturali di grande valore non si traduce automaticamente in conflitto. Al contrario, svariati elementi puntano verso una pace negativa duratura, cioè verso l'assenza persistente di violenza nella regione dell'Artico. Eppure il cambiamento climatico colpisce duramente l'Artico, portando con sé inevitabili problemi legati alla sicurezza umana. Cosa succede, ad esempio, alle fonti tradizionali di sussistenza degli Inuit, come caccia alle foche e pesca, quando il ghiaccio marino si scioglie? Dovrebbero partecipare anche loro allo sviluppo delle risorse petrolifere e di gas nonostante i rischi ambientali? Cosa significherebbe questo per il rapporto, molto sentito dagli indigeni, fra territorio, natura e esseri umani? Quali sono le possibilità delle popolazioni locali di influenzare le questioni sull'Artico dal momento in cui la regione diventa un *hot spot* nelle politiche produttive globali?

Le campagne di svariate ONG ambientaliste per la messa al bando dell'estrazione di petrolio e gas nell'Artico sono state fino ad ora respinte dalla regione con l'argomentazione: "ciò di cui avete beneficiato voi non può essere negato ora a noi". Le preoccupazioni di carattere ambientale dell'Unione Europea, ad esempio, sono state percepite come una forma di neocolonialismo: il mondo sviluppato ha sfruttato per lungo tempo le risorse petrolifere, ma quando queste vengono trovate sul territorio altrui le popolazioni indigene non sono autorizzate a trarne beneficio.

Di conseguenza, sono emerse nuove questioni etiche sullo sfruttamento delle risorse artiche. Esse riguardano il cosiddetto "Paradosso dell'Artico": più veloce-

mente verrà usato il combustibile fossile, prima si avrà accesso a nuove risorse petrolifere e di gas. L'uso di energia fossile contribuisce al cambiamento climatico che a sua volta causa lo scioglimento dei ghiacci nell'Oceano Artico rendendo disponibili nuove risorse che, quando usate, accelerano ulteriormente il riscaldamento climatico. La domanda è: ha senso cercare e sfruttare nuovi giacimenti petroliferi e di gas nell'Artico proprio quando l'umanità ha la necessità di ridurre le emissioni di anidride carbonica?

Questioni fondamentali nel dibattito etico sul cambiamento climatico globale – come quelle relative ad ambiente e giustizia sociale oppure alla distribuzione degli oneri e dei vantaggi – hanno recentemente trovato posto nella politica artica. Vi sono posizioni contrastanti a questo riguardo che vanno dall'appoggio a un'estrazione illimitata delle risorse alla proposta di messa al bando totale delle trivellazioni. Alcuni pongono l'accento

sulla crescita economica e sul diritto delle popolazioni locali e indigene a beneficiare delle risorse naturali, mentre altri sottolineano i rischi ambientali legati all'industria estrattiva e all'energia fossile. Ci sono anche diverse opinioni sulla misura in cui gli stati, le aziende e le persone dell'Artico abbiano la responsabilità di attenuare il cambiamento climatico.

L'Artico sta attraendo un'attenzione sempre maggiore a livello globale. L'innalzamento del livello dei mari nelle zone costiere di tutto il mondo è collegato allo scioglimento dei ghiacciai nell'Artico. È probabile che in futuro non solo le ONG, ma anche gli stati non-artici, metteranno in dubbio la sostenibilità e l'etica dello sfruttamento di petrolio e gas nella regione. In Bangladesh, per esempio, l'innalzamento del livello del mare è accompagnato dallo scioglimento dei ghiacciai himalayani, che insieme causano erosione, inondazioni e intrusione salina nelle falde acquifere e nelle aree

di acqua dolce, provocando la perdita di terreni agricoli e foreste di mangrovie. Alla ricerca di nuove terre da coltivare, la popolazione locale si è ritrovata costretta a migrare verso l'habitat naturale delle tigri del Bengala. Il modo in cui il cambiamento climatico minaccia contemporaneamente orsi polari e tigri ben rappresenta la dimensione globale delle attuali questioni legate all'Artico.

#### PER SAPERNE DI PIÙ:

*The Independent Barents Observer*, rivista online dedicata a questioni legate all'Artico. Disponibile su: <http://thebarentsobserver.com/en>

Palosaari, T. (2012) *The Amazing Race. On resources, conflict and cooperation in the Arctic*. Disponibile su: <http://tampub.uta.fi/handle/10024/67984>

# Il conflitto idrico nelle relazioni internazionali: la gestione delle acque comuni a più paesi.

di **Andrea Martire**



## Il Caffè Geopolitico

Elemento orografico, confine naturale, risorsa strategica: l'acqua ha accompagnato le fasi dello sviluppo dell'uomo fin dall'antichità: le prime civiltà nacquero a cavallo di fiumi e le risorse idriche sono da sempre tra le più contese al mondo. Basti pensare che etimologicamente il termine "rivale" (dal latino *rivus*) significa "colui che dimora sulla riva", divenuto poi per estensione "il contendente dell'acqua". L'acqua è fondamentale per la sussistenza. Il conflitto idrico, nelle varie zone del mondo, produce i suoi effetti laddove venga ravvisato diseguale (o insufficiente) accesso all'acqua dolce, sia in

funzione alla possibilità di produrre cibo, che per scopi energetici ed industriali. Il *casus belli* potenzialmente più rilevante è quello che si può verificare in presenza di bacini fluviali plurinazionali e concerne soprattutto il comportamento che gli stati a monte (e quindi più vicini alla sorgente) possono porre in essere rispetto a quelli che si trovano a valle (più vicini alla foce). Tale fattispecie può riguardare sia la gestione del flusso delle acque che il livello di inquinamento delle stesse ed è generalmente disciplinata da accordi tra i paesi che sono toccati da dette acque comuni. Prendere in esame alcuni scenari internazionali attuali offre interessanti spunti di riflessione in merito al ruolo del conflitto idrico nelle relazioni internazionali.

**IL CASO DEL MEKONG.** Il fiume Mekong, nel sud-est asiatico, è il secondo contenitore di biodiversità al mondo dopo il Rio delle Amazzoni. La produzio-

ne agricola dei paesi attraversati dal fiume – cioè Laos, Vietnam, Cambogia e, in misura minore, Thailandia – vede il riso, coltura che cresce nell'acqua dolce, avere la parte dominante. L'eventuale scarsità di acqua potrebbe quindi significare fame e implosione sociale. Sia la Cina che il Laos, entrambi paesi *upstream*, intendono costruire delle dighe per formare bacini artificiali e produrre energia idroelettrica: la Cina per nutrire la propria crescita, e i laotiani per esportare energia per la fiorente manifattura vietnamita. Questo, però, rischia di depotenziare notevolmente il braccio di fiume, il più profondo, dei paesi *downstream* ed in particolare del Vietnam che si troverebbe così con limitate quantità di pesce (alimento base per una popolazione in piena espansione di 90 milioni di persone) e con fondali scoperti, cioè vulnerabili all'ingresso di acque salate dal mar Cinese Meridionale e quindi a rischio

di salinizzazione del terreno. Vietnam e Cambogia stanno valutando l'attuazione di progetti simili, che favorirebbero la Thailandia in quanto produttore industriale di maggiore spessore, ma al prezzo di un ulteriore danno ambientale. Quello che sta succedendo nell'area rischia di innescare una serie di soluzioni politiche ed industriali *beggar thy neighbour*, utili solo a chi le compie e a detrimento degli altri. A complicare ulteriormente la situazione, gli effetti de El Niño hanno portato alla siccità più persistente negli ultimi 100 anni nel sud-est asiatico.

#### LA SITUAZIONE TIGRI-EUFRATE.

È probabilmente a causa della reciproca diffidenza che, nonostante i negoziati ufficiali, l'accordo tra la Turchia ed i paesi rivieraschi (Siria, Iraq) non è mai stato trovato relativamente al bacino del Tigri-Eufrate. Negli ultimi tempi, la turbolenza geopolitica che ha interessato Siria e Iraq ha di fatto lasciato campo libero alla Turchia e ai suoi piani di egemonia idrica sul sistema dei due fiumi. Il progetto più controverso è il turco GAP (*Guneydogu Anadolu Projesi*) che riguarda lo sviluppo agricolo e industriale della regione sud-est della Turchia, attraverso la costruzione di dighe (nel 2040 saranno ben 22) e di bacini idrici artificiali. La Turchia, in qualità di rivierasco di corso superiore sta esercitando il cosiddetto "diritto sovrano di sfruttare le risorse idriche nel proprio territorio", un diritto che storicamente gli altri rivieraschi hanno contestato. Il progetto investe un'area complessiva di 75.000 km quadrati, quasi il 9,5% della superficie totale del Paese. Circa 6 milioni di persone vivono in quell'area, di cui soltanto il 9% è costituito da turchi mentre la parte restante è composta soprattutto da curdi e da altre minoranze, per cui è facile prevedere che le relazioni con tali minoranze non ne gioveranno. Ora Siria e Iraq sono alle prese con troppi fronti aperti e non hanno la capacità militare, né di intelligence probabilmente, per gettare le basi di un conflitto sull'acqua con la Turchia che, dal canto suo, si pone sempre più come attore protagonista dell'area, anche per via dell'efficienza delle proprie forze armate. Ma se i rapporti bilaterali di Assad con Putin dovessero effettivamente stabilizzarsi e le milizie islamiche essere militarmente battute, per il sultano di Ankara potrebbe aprirsi una fase nuova e difficile, e non si esclude che anche i curdi possano giocare un ruolo significativo nell'affaire.

#### IL GIORDANO E LA PALESTINA.

Un altro scenario paradigmatico è quello del fiume Giordano e dei pozzi sotterranei della Cisgiordania dai quali dipendono in larga parte l'agricoltura e l'industria israeliane. Solo il 3% del bacino del Giordano si trova sul territorio di Israele, che però ne sfrutta il 60% della portata, a scapito dei suoi vicini libanesi, siriani, giordani e palestinesi. Il controllo del Giordano rappresenta uno strumento molto efficace per la gestione del potere all'interno di una regione in cui l'acqua scarseggia. Non essendoci alcuna convenzione internazionale a regolamentare la gestione delle risorse idriche del Giordano, tecnicamente non c'è nessuna violazione da parte israeliana, ma chiaramente tale situazione costituisce motivo di malcontento, soprattutto per le popolazioni palestinesi.

**IL CONFLITTO SUL NILO.** Negli anni Sessanta l'Egitto bloccò l'approvazione di un prestito internazionale a favore dell'Etiopia per la costruzione di 29 dighe per uso idroelettrico e per l'irrigazione sul Nilo Azzurro, progetto che avrebbe ridotto dell'8,5% la capacità dei bacini artificiali egiziani. Nel 1970 invece venne inaugurata la diga di sbarramento di Assuan, la cui costruzione portò allo sfollamento di 100 mila sudanesi e alla conseguente tensione tra i due Paesi. Nel 1999 si è svolta in Tanzania un'apposita conferenza regionale sulle questioni delle acque della Foce del Nilo. I dieci stati partecipanti hanno sottoscritto un accordo strategico per superare i loro conflitti: un piano per "ottenere uno sviluppo socio-economico sostenibile mediante l'utilizzo equo delle risorse idriche, riconoscendo i diritti di tutti gli stati costieri all'utilizzo delle risorse del Nilo per promuovere lo sviluppo dentro le sue frontiere". Era l'epoca dell'Egitto tendenzialmente laico e del Sudan tendenzialmente islamista e la disputa finì per assumere connotazioni anche religiose. La diplomazia ha portato, poi, nella primavera del 2015, ai primi risultati: è stata firmata la "Dichiarazione di principi" per mettere fine alla disputa sulle acque del Nilo e sul loro sfruttamento da Egitto, Sudan ed Etiopia a Khartoum. *Casus belli* era stato l'avvio della costruzione della *Great Ethiopian Renaissance Dam*. Una volta terminata, questa diga sarà la più grande d'Africa e il governo di Addis Abeba ha scommesso un bel po' del futuro su questo progetto: l'energia ricavata fornirà elettricità ai cittadini ma sarà anche venduta ai paesi vicini.

I bacini relativamente ai quali non esiste convenzione o trattato tra i paesi interessati sono definiti "internazionali". Il loro numero è cresciuto nel corso degli anni, come conseguenza soprattutto della polverizzazione dell'ex Unione Sovietica e della ex Jugoslavia. Nel 1978 se ne contavano 214; oggi ne esistono più di 240. Le implicazioni di tale interdipendenza si realizzano già in rapporto al numero di Paesi che vantano diritti su questi bacini, ben 145, pari al 90% della popolazione mondiale. Più di 30 Paesi al mondo si trovano in bacini idrici transfrontalieri (*transboundary basins*). Proprio su questa fattispecie sarebbe necessario avere un accordo internazionale che regoli l'utilizzo delle acque altrimenti il rischio di contenzioso, quando non di conflitto vero e proprio, diventa più consistente. A livello di diritto internazionale, in realtà, si possono annoverare due convenzioni in sede ONU: la Convenzione sugli usi non navigabili dei fiumi e la Convenzione sulle acque transfrontaliere dell'UNECE. Entrambe vincolanti, ma solo per i Paesi che le hanno ratificate, al momento ben pochi. In conclusione è facile affermare che l'acqua diventerà sempre più oggetto del contendere nel tempo. La crescita della popolazione mondiale (si stimano 9 miliardi nel 2050), la necessità di sfamare tutti, l'esito delle migrazioni che farà accrescere i consumi nel mondo "ricco", gli sprechi, l'interesse della finanza, faranno crescere le possibilità di stress per il controllo – se non il possesso – dell'oro blu. Leco-politica, cioè la gestione strategica delle risorse naturali, dovrà trovare risposte e posture strategiche realmente convincenti.

#### PER SAPERNE DI PIÙ:

Ansalone, G. (2009) Le risorse idriche ed i rapporti geopolitici: Le guerre per l'acqua, *Gnosis – Rivista Italiana di intelligence*, n.3/2009. Disponibile su: <http://gnosis.aisi.gov.it/gnosis/Rivista20.nsf/ServNavig/21>

Romeo, G. (2005) *L'acqua. Scenari per una crisi*, Rubettino Editore, Catanzaro, 2005

Guide di Unimondo su ambiente e acqua. Disponibile su: [http://www.unimondo.org/Guide/Ambiente/Acqua/\(desc\)/show](http://www.unimondo.org/Guide/Ambiente/Acqua/(desc)/show)

Per un elenco completo dei conflitti idrici mondiali si suggerisce di consultare il sito <http://www2.worldwater.org/conflict/list/>

# Conflittualità e cooperazione lungo il Mekong: il caso della diga di Xayaburi in Laos.

di **Gabriele Giovannini**

La gestione delle risorse idriche fluviali all'interno di bacini che attraversano i confini statali è di importanza cruciale e spesso oggetto di contesa tra gli interessi contrapposti dei paesi rivieraschi a monte e a valle. Non fa eccezione il grande bacino del Mekong, il terzo fiume più lungo in Asia, che dalla sorgente nell'altopiano tibetano in Cina scorre in direzione Sud-est per 4909 km attraverso Myanmar, Laos, Thailandia e Cambogia prima di sfociare nel Sud del Vietnam.

Come accennato da Martire nell'articolo precedente e illustrato da Geheb e Matthews nel loro recente contributo su [RISE/4](#), il bacino del Mekong è sede di forte competizione tra i vari stati per le risorse energetiche, agricole e industriali derivanti dal grande fiume e dai suoi tributari sia in termini di accaparramento che in termini di preferenze divergenti per quanto concerne gli usi alternativi delle risorse. Un esempio tipico è rappresentato dal *trade-off* tra l'utilizzo del fiume per scopi energetici attraverso la costruzione di dighe da parte degli stati a monte e la necessità di salvaguardare il livello delle acque e il libero flusso dei sedimenti – fattori essenziali allo sviluppo agricolo – degli stati a valle.

La diga di Xayaburi, attualmente in costruzione in Laos, si inserisce esattamente nella dinamica appena delineata dal momento che mostra una netta frattura soprattutto tra gli interessi laotiani e vietnamiti. Da un lato, infatti, il Laos vede la diga come un'infrastruttura necessaria al proprio sviluppo economico dato che l'impianto da 1285MW, avviato grazie ad un investimento thailandese da 3,8 miliardi di dollari, genererà 7406 GWh all'anno, i cui proventi (il 95% dell'energia prodotta sarà acquistato dalla stessa Thailandia) porterà alle casse statali circa 150 milioni di dollari all'an-

no. Dall'altro lato, il Vietnam si è opposto alla costruzione dell'impianto sostenendo che esso implicasse notevoli rischi per la propria sicurezza e facendo specifico riferimento alle minacce legate alla *human security* dal momento che dal fiume dipende la sicurezza alimentare di oltre 20 milioni di vietnamiti. L'alterazione del flusso del Mekong comporta inoltre per Hanoi un rischio per la produzione agricola della regione del delta, che conta per oltre il 30% del PIL e più del 90% dell'export di riso.

Il progetto di Xayaburi ha rappresentato un punto di svolta regionale in quanto primo impianto idroelettrico costruito lungo il corso principale del basso Mekong. Al momento dell'inizio ufficiale dei lavori nel 2012, infatti, la Cina aveva già completato sei dighe *mainstream* lungo il Mekong (Lancang per i cinesi) nella provincia dello Yunnan, ma i progetti relativi alle 11 dighe previste a valle del confine cinese (9 in Laos e 2 in Cambogia) erano sino ad allora rimasti in stallo e oggetto di intensi negoziati tra gli stati interessati sia a livello bilaterale che all'interno della *Mekong River Commission* (MRC), organo multilaterale di cui fanno parte Cambogia, Laos, Thailandia e Vietnam.

Date queste premesse non deve sorprendere che attorno a questa specifica diga si sia sviluppato un ampio dibattito e una notevole attività pubblicistica. La maggior parte delle analisi provenienti sia da parte di esperti all'interno di università e *think tank* che dai media (prevalentemente occidentali), ha messo in luce i pericoli per la *human security* associandoli a un più ampio rischio geopolitico sostenendo che le tensioni provocate dalla diga avrebbero potuto minare la stessa stabilità regionale. Tuttavia, nei quattro anni successivi alla cerimonia inaugurale del 7 novembre 2012 si è potuto osservare come il grado di conflittualità tra i governi interessati dall'impianto di Xayaburi sia stato piuttosto limitato. Il Vietnam, che prima dell'ufficializzazione aveva obiettato vigorosamente, si è sostanzialmente

astenuto dal condannare l'operato del governo laotiano. Grazie a numerose interviste da me condotte con diplomatici, *policymakers*, accademici e altri *stakeholders* nei vari paesi ho potuto risolvere questo apparente paradosso e comprendere quanto la questione fosse molto più complessa di come spesso interpretata. In primo luogo, le strategie di Hanoi, da cui secondo le speculazioni citate sopra sarebbe dovuto derivare un confronto con Vientiane, non possono essere scisse dal più ampio quadro geopolitico in cui le dimensioni multilaterali, trilaterali e bilaterali si incrociano. Scavando a fondo, si apprezza come l'imperativo strategico per il Vietnam sia innanzitutto salvaguardare a tutti i costi la *special relationship* con il Laos, estremamente preziosa data



Il cantiere della diga di Xayaburi, gennaio 2015.  
Fonte: Chainusorn Langleard

la competizione con Pechino nell'area e il rischio di trovarsi completamente isolati, essendo la Cambogia ormai saldamente ancorata alla Cina.

La diga di Xayaburi rappresenta perciò un prezioso caso studio sia per i decisori politici che per gli analisti, in quanto problematizza le teorie che vedono un nesso diretto e necessario tra le minacce alla sicurezza che derivano



Le autorità laotiane celebrano l'inaugurazione della diga di Xayaburi. Al centro, in azzurro, l'ex vice primo ministro laotiano Somsavat Lengsavad. Fonte: Gabriele Giovannini

dalla gestione unilaterale delle risorse idriche e un aumento di conflittualità tra stati. Al contempo, suggerisce che la competizione per tali risorse possa essere mantenuta entro i limiti del dialogo e del negoziato anche in contesti in cui, per ragioni spesso meramente geo-economiche, è impossibile raggiungere una situazione *win-win*. Una siffatta interpre-

tazione appare tanto più corretta quanto più si consideri l'equilibrio delle forze in campo. La domanda da porsi infatti è la seguente: perché il Vietnam, il cui potere è nettamente superiore a quello del Laos, non è riuscito ad imporre un'agenda in linea con i propri interessi? Al di là delle implicazioni teoriche, l'esito del caso di Xayaburi indica che vi sia spazio per la cooperazione anche in scenari in cui è l'attore più potente a vedere i propri interessi compromessi. Un'altra lezione che si può trarre da questo caso, per certi versi in senso opposto, consiste nella fragilità dell'organismo multilaterale che avrebbe dovuto fungere da piattaforma di dialogo e condivisione del processo di *decision making*, la *Mekong River Commission* (MRC).

Per concludere, fatte salve le due lezioni suddette, è necessario precisare che questo articolo non propone di sposare la tesi secondo cui future guerre per l'acqua siano improbabili usando l'argomento – induttivo e fallace – che fino ad oggi non si siano verificate. Si intende però sottolineare come analisi affrettate possano rivelarsi erronee ed esageratamente allarmiste, soprattutto se fondate principalmente su dichiarazioni come quelle

del governo vietnamita senza indagarne gli obiettivi profondi, rischiando così di confondere le mosse con i fini. Appare pertanto necessaria da parte dei decisori e degli analisti l'adozione di un approccio integrato e bilanciato per colmare la distanza tra chi tende ad escludere le questioni ambientali dalla sfera strategica e dalla dimensione della sicurezza per regalarle su altri piani e chi, per contro, eccede in semplificazione geopolitica, prospettando scenari di conflitto e guerra per l'acqua sulla base di dati insufficienti.

#### PER SAPERNE DI PIÙ:

Sengerth, O. (2015) Where is the power? Transnational networks, authority and the dispute over the Xayaburi Dam on the Lower Mekong Mainstream, *Water International*, 40:5-6, 911-928. Disponibile su: <http://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1080/02508060.2015.1088334>

Lacoste, Y. (2002) *Geopolitica dell'acqua*, MC Editrice.

Valori, G. E. (2012) *Geopolitica dell'Acqua*, Rizzoli.

## Human security e sviluppo dell'ambiente urbano.

di **Annalisa De Vitis**



### Il Caffè Geopolitico

I processi di urbanizzazione che si verificano a livello globale producono cambiamenti rapidi, potenzialmente rischiosi per la sicurezza umana di coloro che vivono nelle città. Un agglomerato urbano non è solo un contesto in cui si concentrano attività umane e si intrecciano relazioni, ma un ambiente che si sviluppa in senso multi-dimensionale e multi-direzionale in cui ogni individuo

si inserisce, apportando trasformazioni all'ambiente circostante e trasformandosi a sua volta. La sicurezza umana o *human security* è una dimensione fondamentale di uno sviluppo urbano orientato verso la protezione dell'individuo e della società. Le sfide che le città contemporanee devono affrontare si sviluppano su più fronti: sociale, economico, ambientale, ecologico, politico, demografico e culturale. La risposta a sfide così complesse richiede interventi che si diramino su più livelli e agiscano in più direzioni.

Come affermato in una [TED Talk](#) da Robert Muggah, esperto di *megacities*: "600 città – incluse 30 megalopoli – producono due terzi del PIL globale". Nei

prossimi decenni, il 90% della popolazione mondiale si sposterà nelle città. I rischi però non derivano tanto dal crescente numero di aree urbane quanto dalla velocità con cui gli agglomerati urbani sorgono e si espandono, soprattutto nel sud del mondo. Infatti, se "New York ha raggiunto gli 8 milioni di abitanti in 150 anni, San Paolo e Città del Messico hanno raggiunto questi numeri in 15 anni" e questo comporta spesso l'incapacità di gestire propriamente la crescita e di garantire adeguati livelli di sicurezza umana in ambienti a rapida trasformazione.

Esistono numerosi esempi di *fragile cities*, cioè ambienti urbani potenzialmente instabili e insidiosi per la *human*



security. Possibili indicatori della fragilità urbana si possono identificare nel crescente numero di omicidi o attività illegali e nell'aumento delle popolazioni urbane non corrisposto da un adeguato livello di crescita economica. La frequenza di proteste sociali, l'insorgere di conflitti urbani e la vulnerabilità a fronte della diffusione del terrorismo sono altri indicatori. Del pari, anche la mancanza di integrazione individuale nelle strutture sociali, le divisioni fra comunità, la debolezza delle reti di comunicazione fra diversi attori e la sfiducia nelle autorità governative sono indicative di una condizione di fragilità.

La "geografia della violenza" tende a muoversi dai cosiddetti *fragile states* alle *fragile cities* come Caracas, Aleppo, Bama-ko e Tripoli. L'America Latina è sede di 50 delle più pericolose città al mondo ma anche l'Africa centrale e meridionale, così come parti del Medio Oriente e dell'Asia centrale sono esposte a fenomeni simili.

Lo sviluppo di queste città è spesso avvenuto in modo poco pianificato, magari anche per la mancanza di mezzi finanziari e *know-how*, e ha aperto nu-

merose falle nella distribuzione della ricchezza, del benessere sociale – individuale e comunitario –, nei servizi messi a disposizione dei cittadini, nella pianificazione di spazi e attività e nello sviluppo di reti di comunicazione e di supporto tra tutti gli attori coinvolti nelle attività urbane – incluse forze dell'ordine, autorità locali, strutture di sostegno sociale e sviluppo. Gruppi sociali e comunità di diverse appartenenze etniche, linguistiche, religiose ed economiche si trovano fianco a fianco in un contesto di mancata integrazione e in cui conflitti e tensioni non sono infrequenti. Tutto questo compromette l'evoluzione di contesti urbani basati sulla sicurezza umana dell'individuo e sullo sviluppo sostenibile.

Le opinioni sulle origini della fragilità urbana sono differenti: alcuni la attribuiscono a fattori scatenanti esterni al contesto come, per esempio, la diffusione del terrorismo che trova negli ambienti urbani svariate opportunità di infiltrazione. Altri ritengono invece che l'insorgere di conflitti urbani, l'infiltra-

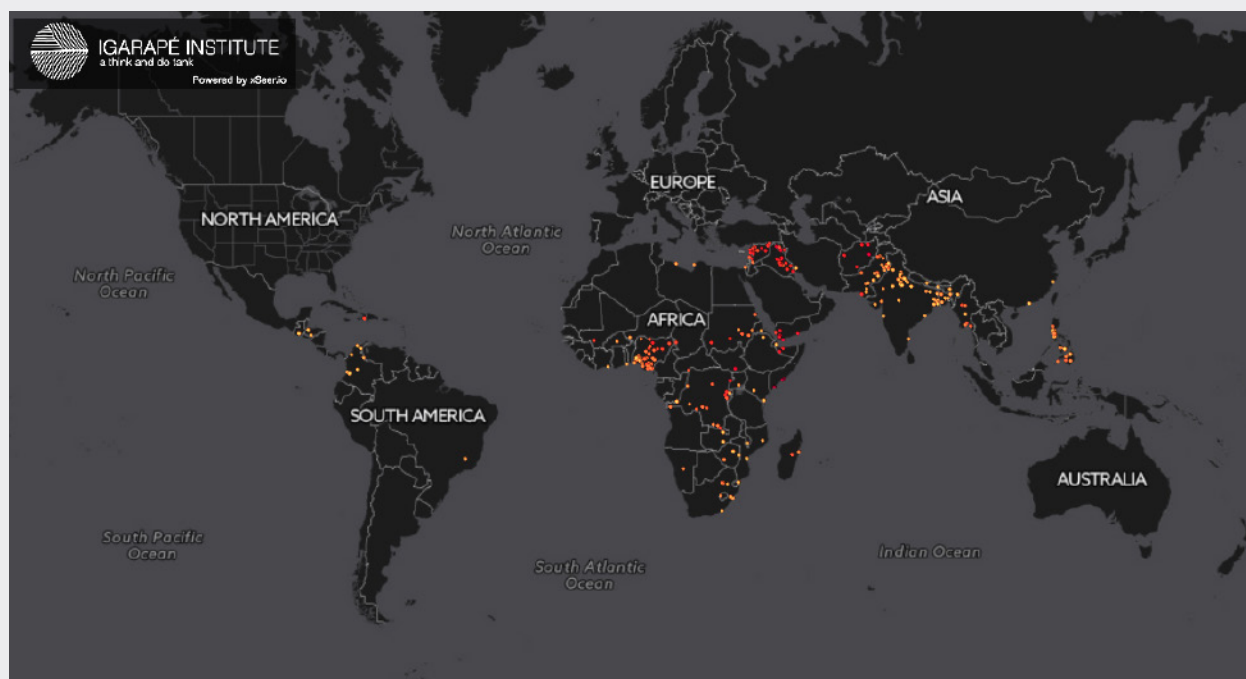
San Paolo – Brasile, 2011.

Fonte: Ana Paula Hiram  
(CC BY-SA 2.0)



zione del terrorismo e della criminalità non siano la causa bensì il risultato della fragilità delle strutture sociali ed economiche in cui individui e comunità sono inseriti. Il dibattito è ancora aperto.

## Le città più fragili al mondo, 2016.



Fonte: fragilecities.igarape.org.br (CC BY 3.0).

Perché molti individui o gruppi si radicalizzano, talvolta optando per metodi violenti come quelli offerti dal terrorismo? Una possibile spiegazione risiede nella capacità dei gruppi terroristici di impiegare efficacemente le debolezze individuali e collettive, come le tensioni tra gruppi, individui e comunità che operano e vivono nello stesso ambiente urbano. La mancanza di adeguata sicurezza umana acuisce il conflitto e rende ciascuno maggiormente esposto a influenze esterne. Non è un caso che molti “lupi solitari” o gruppi affiliati al terrorismo si trovino in contesti deboli dal punto di vista della *human security*. Un ragionamento simile potrebbe essere applicato a fenomeni come la criminalità e la violenza nelle *fragile cities*.

La prevenzione di questi fenomeni non passa solo dall'aumento delle forze di sicurezza ma anche e soprattutto dal rafforzamento della dimensione umana della sicurezza, creando quindi un ambiente in cui l'individuo sia protetto tramite reti sociali, che non lo lascino in balia della percezione di essere abbandonato a se stesso. La fragilità urbana aumenta quando le politiche di sviluppo urbano falliscono nel creare non solo

infrastrutture ma anche un ambiente resiliente a minacce esterne e interne: molti individui si sentono insicuri a causa di scarsità di risorse, disoccupazione dilagante, mancata integrazione sociale e culturale. I conflitti possono nascere anche dalla mancanza di lavoro, dall'inequiva distribuzione della ricchezza e dalle scarse opportunità di crescita economica. In tali contesti la segregazione sociale cresce, il razzismo fiorisce, la corruzione aumenta così come la tendenza di individui e gruppi ad affidarsi a strutture di protezione para-statali e illegali, data la mancanza di fiducia nelle autorità e forze di sicurezza ufficiali.

Le sfide più difficili sta quindi nel creare sviluppo sostenibile e sicurezza umana in contesti urbani dotati non solo di infrastrutture resilienti a disastri naturali ma anche a fenomeni umani come terrorismo, corruzione e criminalità. La chiave della protezione della *human security* consiste nel creare e mantenere un ambiente basato su solide strutture psico-sociali, comunicative ed economiche robuste a fronte di conflitti tra individui, gruppi e comunità ma anche abili nel prevenire la mancanza di fiducia negli attori sociali preposti a garantire sicurez-

za umana. Ciò comporta un'adeguata pianificazione di infrastrutture e reti di comunicazione ben integrate e un ampio coinvolgimento di tutti gli attori che operano nell'ambiente urbano: cittadini, autorità locali, forze di polizia e sicurezza, organizzazioni e strutture preposte allo sviluppo del benessere psicologico e sociale, strutture educative, operatori del settore privato.

#### PER SAPERNE DI PIÙ:

Commissione Europea (2014) *Sviluppo urbano integrato*. Politica di coesione 2014-2020. Disponibile su: [http://ec.europa.eu/regional\\_policy/it/information/publications/brochures/2014/integrated-sustainable-urban-development](http://ec.europa.eu/regional_policy/it/information/publications/brochures/2014/integrated-sustainable-urban-development)

Galderisi, A. (2014) *Città smart e resilienti*. Aspenia Online (23/10/2014). Disponibile su: <https://www.aspeninstitute.it/aspensia-online/en/article/citta-smart-e-resilienti>

Humansecurity-cities.com, *Human Security for an Urban Century: Local challenges, global perspectives*. Disponibile su: <http://www.alnap.org/resource/6570>

# L'impatto ambientale del recente sviluppo abitativo urbano argentino, tra *barrios cerrados* e *villas*. Il caso del partido di Tigre.

di **Francesca Ronco, Corinna Di Franco, Alessandra Platania, Riccardo Tognin e Ruth Savio**

Parlare di impatto ambientale dei modelli di sviluppo abitativo urbano oggi predominanti in Argentina presuppone la comprensione del perché tali modelli si siano diffusi. Durante

gli anni '90, la società argentina ha subito un grande cambiamento, dovuto a una politica neoliberale legata alla globalizzazione dell'economia. Questo approccio ha comportato l'aumento del divario sociale tra coloro che sono riusciti ad abbracciarne con successo il modello e coloro i quali ne sono stati esclusi.

Al ritmo di privatizzazioni, deindustrializzazione e aumento di disegua-

glianze sociali, il paesaggio urbano è andato mutando: il tessuto industriale delle grandi città si è trasformato progressivamente in un vero e proprio cimitero di fabbriche e di piccole attività commerciali, in favore di ipermercati, negozi e multisala. Nel mezzo dell'euforia neoliberale, gli insediamenti informali si sono moltiplicati e diversificati per accogliere un numero sempre

maggiore di esclusi dal modello predominante, e allo stesso tempo hanno iniziato ad ergersi sempre più i muri delle città privatizzate, rifugio delle classi alte e medio-alte. Gli anni successivi al default economico del 2001 hanno visto un'esplosione di violenza che ha instillato nella popolazione un crescente senso di insicurezza, portando alla proliferazione di quartieri residenziali chiusi e sorvegliati, i *barrios cerrados*, che però rappresentano anche una fonte di frammentazione del tessuto urbano e di profondi stravolgimenti ambientali.



Laguna artificiale  
Barrio Cerrado  
Saint Augustin, Tigre.  
Fonte: Architetti Migranti

Il format *barrio cerrado* non è nato recentemente, ma risale all'inizio del '900 con i primi country club. Questi, inizialmente concepiti come seconda casa, erano costituiti da infrastrutture e costruzioni semplici, in linea con lo stile di vita a contatto con la natura che sponsorizzavano. Con la massificazione del lusso, questi insediamenti hanno perso il loro carattere temporaneo diventando permanenti. L'artificializzazione del paesaggio si è resa così necessaria per mantenere il format scenografico e consentire, al tempo stesso, il normale svolgimento della vita quotidiana senza gli inconvenienti del contatto con la natura "autentica". Oltre i confini di questi quartieri chiusi, si sono moltiplicate le *villas* (baraccopoli), nate dall'occupazione illegale dei suoli e prive di ogni tipo di infrastruttura e organizzazione. Quali, dunque, le conseguenze in termini am-

bientali di questo stravolgimento e polarizzazione socio-spaziale?

Un caso particolarmente interessante è rappresentato dalla città di Tigre, situata nell'omonimo dipartimento (*partido*) a nord dell'area metropolitana di Buenos Aires, dove il nostro team di lavoro – Architetti Migranti – al termine del Corso di Alta Formazione Permanente "Habitat & Cooperazione" del Politecnico di Torino, ha sviluppato in collaborazione con il Municipio un progetto di recupero urbano di un distretto della città. Tigre è situata in una delle più vaste zone di delta fluviale del mondo, dove il Rio Paraná si congiunge con il Rio Uruguay diventando Rio de la Plata. I sedimenti trasportati dai due fiumi creano continuamente, per deposito, nuove isole inondabili e semi paludose. Queste zone, chiamate *humedales*, costituiscono un ecosistema estremamente delicato, dove la sopravvivenza di flora e fauna autoctone dipende dall'alternanza di periodi di maggiore o minore presenza d'acqua.

Dagli anni '90 ad oggi le politiche urbane hanno incentivato esponenzialmente l'acquisizione degli *humedales* da parte di imprese private con lo scopo di edificarvi, previa bonifica, *barrios cerrados* destinati a fasce benestanti di popolazione, speculando in tal modo sul valore dei terreni. La bonifica tendenzialmente viene effettuata o con un metodo "secco" che consiste nel trasporto di terra da un altro luogo per innalzare il livello delle aree da edificare, o con un metodo "bagnato", attraverso il drenaggio dell'acqua verso aree di decantazione definite, laghi e vie d'acqua, spesso parte integrante della soluzione compositivo/urbanistica di questo tipo di quartieri.

L'artificializzazione del sistema idrico all'interno dei *barrios cerrados* compromette irreparabilmente il complesso ecosistema degli *humedales* e la capacità di assorbimento del terreno. All'interno dell'insediamento la mancanza di ricircolo delle acque favorisce la proliferazione di alghe e la permanenza, sul fondo dei bacini artificiali, di residui organici e chimici, provenienti ad esempio dal giardinaggio, che compromettono irrimediabilmente l'equilibrio tra flora e fauna. Al di fuori del *barrio* la creazione di queste "sacche asciutte", realizzate in aree inondabili ora rialzate rispetto al terreno circostante, espone le porzioni

di territorio limitrofe ad un maggiore rischio di allagamento. Ad aggravare la situazione vi sono le condizioni precarie delle *villas*, in cui la parziale o totale assenza di sistemi di scarico comporta non solo pericoli per la comunità che vi abita, ma anche la contaminazione dei terreni e dei corsi d'acqua.

Questa alterazione pianificata della topografia del territorio, finalizzata alla creazione di un microhabitat per un'élite di persone, comporta conseguenze nefaste in particolar modo sulla popolazione più vulnerabile. Diego Ríos, ricercatore dell'Istituto di Geografia dell'Università di Buenos Aires, afferma che "da quando è iniziato il processo di urbanizzazione a Tigre, le inondazioni colpiscono le popolazioni in maniera differenziale". Le popolazioni dei *barrios cerrados* e delle *villas miserias*, oltre a trovarsi in condizioni topografiche diverse, non hanno gli stessi strumenti economici, sociali e politici per fronteggiare il rischio disastri. Emblematico il caso dell'insediamento informale *Las Tunas*, i cui abitanti sono dovuti ricorrere a rimedi estremi abbattendo un muro confinante con un *barrio cerrado* per consentire il deflusso delle acque che stavano letteralmente sommergendo l'insediamento.

Per capire la scala ed il livello di enorme disparità di queste due realtà in Tigre (400.000 abitanti circa) vediamo alcuni dati demografici. Nel 2006 un rapporto della Universidad de General Sarmiento, vi contava 39 insediamenti informali con una popolazione superiore a 50.000 persone, distribuite su una superficie di 254 ettari, pari a neanche il 2% del territorio. Qualche anno dopo, nel 2010, la *Comisión Interministerial de Ordenamiento Urbano y Territorial* (C.I.O.U.T.) stimava nei *barrios cerrados* una popolazione di 23.000 persone, distribuite su 5.381 ettari, pari al 35,4% del territorio del *partido*. La diffusione dei *barrios cerrados* a Tigre è talmente fuori controllo da spingere alcuni intellettuali come Patricia Pintos, geografa e voce autorevole nel settore, a non escludere la possibilità che in futuro possa diventare necessario ricollocarne una buona parte.

Considerando questo quadro complesso, si possono individuare due spunti per ulteriori riflessioni. Uno più specifico, legato al marketing per la commercializzazione dei *barrios cerra-*

dos che fa leva non solo sul tema della sicurezza, ma anche sul concetto di "ritorno all'ambiente naturale". Dice in proposito Laila Robledo, urbanista della *Universidad Nacional de General Sarmiento*: "Oggi gli *humedales* stanno sparando perché, ironicamente, lo stile di vita promosso dagli imprenditori privati è associato al godimento di ambienti lacustri e naturali".

Un'altra riflessione più generale può essere fatta considerando un aspetto peculiare degli insediamenti umani: la loro impronta ecologica. Un modo di stimare l'efficienza di un sistema complesso, come una città, mette in relazione gli stili di vita di una popolazione con la quantità di consumo di risorse naturali necessaria per sostenerli. Si tratta di un concetto introdotto dall'ambientalista svizzero Mathis Wackernagel e dal professor William Rees nel loro libro "*Our Ecological Footprint: Reducing Human Impact on the Earth*" (1998). Da questo punto di vista i *barrios cerrados* rappresentano sicuramente un modello da abbandonare. Inoltre, è interessante notare, come sostiene provocatoriamente Stewart Brand nel suo libro "*Whole Earth Discipline*" (2009), che se si analizzasse l'impronta ecologica della città informale, paradossalmente questa risulterebbe migliore rispetto a quella della città formale, e nel nostro specifico caso a quella della città chiusa.

Attualmente il tema dell'impatto ambientale dei *barrios cerrados* è al centro del dibattito politico e mediatico. Una sentenza federale ha imposto ai comuni a nord di Buenos Aires e all'Agencia Provinciale per lo Sviluppo Sostenibile (OPDS) di revisionare i permessi per le nuove aree di sviluppo e determinare il loro impatto ambientale. I comuni e l'OPDS dovranno pertanto astenersi dall'autorizzare progetti di sviluppo immobiliare che comportino opere di sbarramento, costruzione di serbatoi

e/o polder, drenaggio, riporto, scavo, creazione di laghi artificiali, modifica dei corsi d'acqua e delle coste nelle pianure alluvionali e negli ambienti insulari.

Nel caso specifico di Tigre, questa misura cautelativa ha imposto uno stop alla costruzione del *barrio cerrado* Venice ed un divieto ad iniziare i lavori per la realizzazione del progetto Remeros Beach. Il comune di Tigre non ha fatto alcuna dichiarazione ufficiale in merito, si è solamente reso disponibile a collaborare con il governo e con l'OPDS. Sarà interessante seguire l'evoluzione di questo nuovo processo. Sicuramente il fatto che sia stata emanata un'ordinanza federale e parallelamente vi siano numerose associazioni che si occupano di questi temi, come i *Vecinos inundados de Tigre*, il *Movimiento de la Pacha* e la *Asociación ambientalista de Escobar*, testimonia il crescente interesse e sensibilità riguardo queste tematiche, non più esclusive degli esperti di settore ed intellettuali. Altro aspetto significativo è rappresentato dal fatto che queste misure siano arrivate quasi contemporaneamente ad una sentenza, la n. 2, del Tribunale amministrativo di San Isidro, che invitava il comune di Tigre e la provincia di Buenos Aires a fornire servizi di base per le quasi 800 famiglie dell'insediamento informale Almirante Brown, confinante proprio con Venice.

La consapevolezza circa le conseguenze distruttive alle quali porterebbe il protrarsi delle politiche speculative immobiliari degli ultimi decenni, testimoniata da questa serie di provvedimenti, fa sperare in un cambio di rotta delle politiche di sviluppo urbano verso una maggiore sostenibilità sociale ed ambientale. I segnali di cambiamento ci sono, bisogna vedere se le istituzioni coglieranno questa opportunità o se prevarrà una politica miope incentrata sugli interessi di pochi a scapito della collettività.

Canale San Fernando  
Villa Almirante Brown, Tigre.  
Fonte: Architetti Migranti



#### PER SAPERNE DI PIÙ:

Pérez, P., Ríos, D. (2008) Urbanizaciones cerradas en áreas inundables del municipio de Tigre: ¿producción de espacio urbano de alta calidad ambiental? *Rivista EURE* (Vol. XXXIV, N° 101), pp. 99-119. Santiago de Chile, aprile 2008. Disponibile su: [http://www.scielo.cl/scielo.php?script=sci\\_arttext&pid=S0250-71612008000100005](http://www.scielo.cl/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S0250-71612008000100005)

Rocha, L. (2016) Ordenan frenar la construcción de dos barrios cerrados en Tigre. Lo dispuso la jueza Arroyo Salgado hasta que se revise el impacto ambiental que pueden generar los desarrollos inmobiliarios en la zona norte. *Rivista La Nación*, 6 luglio 2016. Disponibile su: <http://www.lanacion.com.ar/1915710-ordenan-frenar-la-construccion-de-dos-barrios-cerrados-en-tigre>

Rocha, L. (2016) El Delta del Paraná, un humedal protegido. Así lo decidió la Convención Internacional Ramsar que considera a la zona como un reservorio de biodiversidad al tiempo que cumple con un rol de regulación hidrológica. *Rivista La Nación*, 2 febbraio 2016. Disponibile su: <http://www.lanacion.com.ar/1867258-el-delta-del-parana-un-humedal-protegido>